

## La Biblioteca del Liceo Musicale DI BOLOGNA



Si può immaginare facilmente da quale stupore doversero essere presi i buoni bolognesi quando nel mattino del 19 giugno 1796, mentre in una delle parrocchie centrali della città si solennizzava con la tradizionale processione degli *addobbi* la ricorrenza del *Corpus Domini*, dalla porta di San Felice videro avanzare un esercito di seimila francesi al comando del generale Angereau.

Raccontano le cronache che lì per lì la processione timorosamente e rumorosamente si sbandò e il popolo sentì succedere alle salmodie dei sacerdoti officianti, l'inno fatidico di Rouget de Lisle e la *Carmagnola* intonati a gran voce e al suon di tamburi da quelle schiere di vittoriosi soldati.

Così in Bologna faceva il suo ingresso la rivoluzione francese! (1).

Non che prima non se ne avesse qualche sentore e non se ne propagasse sempre più il riflesso. Era un temporale che a mano a mano s'approssimava, e del quale si udiva il brontolio ognora più minaccioso; ma se pur qualche gocciolone era caduto, i più speravano che la provvidenza avrebbe allontanato un simile flagello.

In un paese dove da tanti anni il dominio ecclesiastico e le tradizioni d'una vecchia e gloriosa aristocrazia avevano saputo così bene addomesticare la popolazione e assopire gli spiriti politici ferventi di un nuovo ordine di cose, dove fra il pretesto di una solennità religiosa e il dolce aire delle consuetudini si viveva tanto giocondi e tranquilli, dove si passavano giorni così intimamente sereni alcun poco pettegolandosi sotto i bei porticati intorno le galanterie di qualche bella patrizia o mormorando discretamente sulle

(1) V. UNGARELLI, *Il generale Bonaparte a Bologna*. Bologna, Zanichelli.

debolezze del Senatore e del Cardinale legato, un sovvertimento così brusco e catastrofico non doveva sembrare possibile.

E pur da qualche decennio dalla Francia enciclopedista e atea non provenivano soltanto le mode del minuetto, delle gale, dei neri, delle pettinature, i libri del Helvetius o le edizioni delle opere del Rousseau e del Voltaire, contro cui già nel '83 si erano invano scagliate le pastorali dei vescovi, le prediche dei parroci, le riprovazioni di scrittori ortodossi e bentimorati, ma prendevano consistenza e tentavano tradursi in atto le nuove e temute idee.

Quasi a favorire le quali contribuivano le giuste lagnanze del popolo, oppresso dai balzelli e dal malgoverno, che avevano culminato nella congiura di casa Caprara nel '92 e due anni appresso nei moti capitanati dallo Zamboni e dal De Rolandis, soffocati miseramente nel sangue.

La società bolognese di quel tempo, come in tutti i periodi di crisi più acuta, presentava uno strano miscuglio di vecchio e di nuovo.

I nobili e gli aristocratici, che tingevano i lor blasoni sbiaditi coi colori della novissima ed esotica moda, alla prima occasione non sapevano nascondere tutte le prepotenze, le vanità, le piccinerie del loro antico orgoglio, e il popolo, nel quale si andavano pur risvegliando la coscienza di nuovi tempi e il desiderio d'una prossima ascesi, si mostrava nella sua maggioranza poco disposto a togliersi da quelle costumanze e da quel sonnacchioso quieto vivere in cui da tanto tempo si era adattato e adagiato.

Ora in mezzo a codesti principali fattori della fisionomia sociale di quello scorcio di secolo si ritrovava, fra altro, una schiera ragguardevole di professionisti dell'arte musicale, compositori, cantori, strumentisti, che fondavano gl'interessi della loro classe, appoggiavano tutta la loro esistenza sulle costumanze e sulle esigenze di quella società.

La musica infatti costituiva in Bologna una tradizione gloriosissima e a mantenere codesta bella tradizione eranvi assai mezzi acconci: i teatri, sullo scorcio del '700 frequentatissimi, le ac-

cademie private e soprattutto — si comprende in una città dove le fraterie e le istituzioni clericali erano facoltose e numerose — le principali cappelle cittadine le quali tenevano al loro servizio maestri stipendiati e fissi, e le chiese tutte che in occasione di solennità ingaggiavano non pochi suonatori e cantanti e gareggiavano per rendere la festa più sontuosa e attraente.

L'avvento de' nuovi tempi, il soffio delle nuove idee contrarie all'esistente regime e singolarmente avverse a ogni manifestazione esteriore del culto, venivano ad abbattere d'un tratto queste abitudini secolari e con la soppressione di conventi e di monasteri, con l'incameramento dei loro beni e delle loro proprietà rendevano impossibile o ben poco profittevole in tal campo l'esercizio della professione musicale. Vecchi e famosi maestri come lo Zanotti, il Tesei, il Gibelli <sup>(1)</sup> rimasero allora sensibilmente danneggiati nei loro annuali consueti proventi.

Ma — è noto — il governo rivoluzionario, o meglio napoleonico, non limitò il suo compito alla demolizione di tutto il vecchio edificio della civiltà passata e mal rispondente ormai ai sensi di nuova libertà politica; ricostruì *ex novo* o adattò alle nuove esigenze e con grande accorgimento i vecchi istituti esistenti, vivificandone possentemente gli spiriti e tramutandone le forme. Onde in Italia, consolidato lo stato e militarmente e politicamente, rivolse le sue cure a quelle funzioni sociali che dovevano rinnovare la fisionomia di tutta la nazione.

A Bologna, che, pur nell'insanabile decadenza generale delle manifestazioni civili di quei tempi, conservava alto e indiscusso il nome di città dotta e celebre nell'arti, accanto alla famosa università vivevano ancora l'accademia dell'Istituto delle scienze, fondata

<sup>(1)</sup> Lorenzo Gibelli, più cognito sotto il nome di *Gibellone dalle belle fughe*, fu dei più reputati maestri bolognesi della fine del settecento. Stette lungamente al servizio di casa Pepoli in qualità di soprintendente delle scuderie di quella nobile famiglia poichè era anche esperto guidatore di cavalli e appassionato *sportsmenn*. Godette stima specialmente come compositore di musiche sacre e come profondo conoscitore di contrappunto. Fu il primo maestro di canto del nostro Liceo. Vedi C. PANCALDI, *Vita di Lorenzo Gibelli*. Bologna, Nobili, 1830.

nel secolo decimosettimo, e molteplici scuole speciali. Il governo francese pensò saviamente conglobare tutte queste varie istituzioni culturali in un nuovo istituto che ebbe vita gloriosa dal 1802 al 1811 fino a che, cioè, fu trasportato a Milano cambiando il nome di Istituto Nazionale di scienze ed arti in quello di Reale istituto italiano di scienze lettere ed arti <sup>(1)</sup>.

Ora in esso, secondo il progetto primitivo, dovevano precisamente trovare posto le discipline musicali che non meno di altre branche del sapere erano in Bologna fiorentissime e assai coltivate. Secondo il pensiero degli accorti legislatori sarebbe stato, fra altro, un mezzo pratico per togliere il disagio che dal cambiamento dei costumi e dei tempi la classe dei musicisti fortemente e forse più che ogni altra risentiva.

Il cittadino Giovanni Aldini, patrocinatoro appassionato di questo progetto, che dovette lottare non poco per ottenere che la sua città non fosse defraudata dell'onore di possedere codesto privilegio cui aspirava già da principio Milano, pensava che nei riguardi della musica la vecchia e gloriosa accademia filarmonica « raccogliendo da tutte le parti della repubblica i migliori lumi e le filarmoniche cognizioni, darebbe pure nuove risorse per coltivare la musica facoltà » <sup>(2)</sup>.

Ma sia perchè non tutti i maestri della città, e in ispecial modo quelli che facevano parte dell'accademia stessa, approvasero siffatto conglobamento del vecchio istituto musicale bolognese col nuovo, sia perchè si tardasse a far sollecitazioni presso il governo centrale, il progetto dell'Istituto Nazionale venne sanzionato il 21 agosto 1802 senza includervi il tanto propugnato reparto dell'arti musicali. Si ritornava così allo stato di fatto anteriore.

Allora il municipio bolognese nel 1804 pensò assumersi da

<sup>(1)</sup> V. E. BORTOLOTTI, *Materiali per la Storia dell'Istituto nazionale*. Modena, 1915.

<sup>(2)</sup> Ad uno *Stabilimento filarmonico* derivazione dell'Accademia, che desse aiuto alla classe dei professori di musica, e non unito all'Istituto nazionale, pare si pensasse anche antecedentemente senza tuttavia che esso potesse essere tradotto in atto. Vedi F. BOSDARI, *La vita musicale di Bologna nel periodo Napoleonico*. Bologna, 1914.

sè solo la fondazione di alcune scuole musicali affinché — come si esprimeva in un pubblico manifesto — « si rinvigorisse l'amore della musica e si educassero degli uomini a conoscerla e a trattarla più profondamente ne' suoi principi e nella sua venustà ».

Naturalmente il municipio, che per tale divisamento veniva a sostituirsi al governo in quest'opera nobilissima e opportuna, si servì nella costituzione delle scuole di quegli stessi intendimenti che erano stati proposti antecedentemente dalla repubblica cisalpina nel progetto dell'Istituto e, per quanto gli fu possibile, si valse, oltre che dello stesso locale, delle stesse dotazioni e delle stesse suppellettili che al medesimo fine erano state riserbate e conservate.

E fra codeste suppellettili tenevano un ben ragguardevole posto i libri e i manoscritti musicali.

#### CAPITOLO I.

##### Le prime e varie vicende.

Il dott. Carlo Burney che nel 1770 intraprese un viaggio in Italia allo scopo di raccogliere materiali e documenti per la sua *General History of Music*, asserisce nel suo giornale di viaggio che principale oggetto della sua fermata a Bologna si fu quello di poter vedere, conoscere e consultare il padre G. B. Martini e Carlo Broschi detto *Farinelli*.

La nostra città ospitava allora questi due famosi personaggi. In Europa erano universalmente rinomate la dottrina profonda e l'indiscussa autorità nella teoria e nella erudizione artistica dell'uno, e la virtuosità del canto, che aveva già fatto delirare i pubblici e le corti d'Inghilterra, dell'Austria e della Spagna, dell'altro.

Il Farinelli, ritiratosi già da dieci anni nella sua lussuosa villa di porta Lame (1), vi trascorreva i suoi giorni in mezzo ai fastosi ricordi della sua recente gloria.

(1) C. RICCI, *Burney, Casanova e Farinelli in Bologna*. Milano, Ricordi.

L'altro nel quieto rifugio del suo San Francesco se ne stava occupato in continue meditazioni sulle antiche musiche, con tanta perspicace e diligente attività raccolte, e riguardava le recenti pagine del secondo volume della sua *Storia* che proprio allora vedeva la luce pe' tipi di Lelio Della Volpe. Contava sessantaquattro anni, e il dottore inglese lo trovò molto malandato in salute, sofferente per tosse insistente ed enfiagione alle gambe, dall'aspetto sparuto e malaticcio: si addimostrava facile profeta prevedendo che il buon fraticello, nonostante tutto il buon volere, non sarebbe riuscito a condurre a termine la grandiosa opera a cui si era da tempo dedicato (1).

G. B. Martini entra nel campo dell'arte nostra in quella schiera di solidi e vasti eruditi e pazienti *antiquarii* pei quali la vita culturale italiana del settecento andò meritamente famosa. Con l'aiuto di abili copisti, col privilegio ottenuto dai papi di poter indagare o far indagare le musiche antiche gelosamente conservate negli archivi di cappelle già famose o di ordini monastici, con l'autorità e la competenza procacciatesi mercè la sua smisurata dottrina, con una certa disponibilità di non indifferenti somme, era riuscito a formare una collezione di opere a stampa antiche e moderne (2), di manoscritti numerosissimi d'incisioni e di quadri di soggetto musicale che dovevano produrre nel dottore inglese un'ammirazione addirittura stupefacente. E sì che alla visione di così prezioso tesoro lo avevano preparato le parole del Farinelli al quale appena giunto si era prima che ad ogni altro (3) pre-

(1) Il primo volume della *Storia* era uscito nel 1757; il terzo fu pubblicato nell'81. Il quarto doveva trattare della musica presso i Latini e i Romani; il quinto della musica moderna. Del penultimo volume ci è rimasto, non del tutto compiuto, il ms. autografo.

(2) La suppellettile libraria del Martini ammontava a 17.000 volumi: solo la raccolta delle stampe gli era costata più di mille zecchini (22.000 fr.).

(3) Il B. venendo a Bologna fu anche raccomandato allo Zanotti da Giuseppe Baretta con la seguente lettera datata da Londra il 2 giugno di quell'anno:

« Signor Abate mio,

« Degli uomini di garbo e di valore io non mi dimentico facilmente, quantunque la memoria non sia aiutata dal carteggio: onde non v'è dubbio mi scordi mai dal mio abate Zanotti.

« Eccovene una prova, che venendo costà un mio Amico, persona singolare nella

sentato. Infatti il Burney procuratosi potenti e autorevoli commendatizie, per suo mezzo, non a torto, confidava potersi introdurre presso le persone di qualità che voleva conoscere. D'altronde non poco l'allettava contrarre dimestichezza con tanto celebre vir-  
tante, avere la possibilità di ammirare la raccolta pregevolissima tuosa, conoscere i particolari della sua avventurosa vita di can-  
di cembali (1) da lui posseduti e di sentirlo e giudicarlo anche come compositore e sonatore di viola d'amore, che trattava « con grande abilità e delicatezza ».

E il famoso cantante fece al gentiluomo inglese la più signorile e calorosa accoglienza: con lui a lungo parlò del Martini e della sua biblioteca (2), asserendo malinconicamente che quello che il dotto padre faceva sarebbe rimasto, mentre il poco ch'egli aveva fatto era già dimenticato e lo accompagnò finalmente da lui al convento di San Francesco.

La semplicità dei modi, la dolcezza dei tratti e una giovia-  
lità tutta propria del Martini accaparrarono di subito le simpatie del Burney; la vasta dottrina, la preziosa congerie di rarità mu-  
sicali da lui raccolte e infine la generosità con la quale gli fu

professione in cui voi siete sopra tant'altri eccellente, ve lo indirizzo, ve lo raccomando con quella fiducia che si deve avere nella bontà e nella gentilezza de' pari vostri. Questi è il signor Burney, ammiratore non meno che seguace di nostri antichi e moderni mastri più rinomati nella scienza musica. Non vi pregherò di usargli cortesia, che sendo voi de' Zanotti ed egli meritevole d'ogni buon trattamento, sarebbe un farvi soverchio torto. Egli vi schiuderà il disegno che lo conduce in Italia e voi contribuirete a fargli trovare quei mezzi onde lo possa compiere secondo il desiderio. Sopra tutto fatelo conoscere al nostro gran Padre Martini al quale non iscrivo per risparmio d'incomodo, sapendo che meglio potrete far voi in persona che non io in iscritto. A quanti Zanotti v'ha in Bologna e fuor di Bologna fatemi schiavo, che io cominciai come sapete sino dalla mia prima età a venerar quel nome.

« Se vi posso servire o qui o altrove, fate solo ch'io lo sappia. Addio.

« Il vostro: GIUSEPPE BARETTI »

(1) Uno di questi cembali, chiamato il *Raffaello d'Urbino* costruito nel 1730 era opera di Gio. Ferrini, discepolo di Bartolomeo Cristofori, l'inventore del pianoforte.

(2) Non so con quanto fondamento di verità (io penso per semplice supposizione) VERNON LEE scrive che di questa biblioteca « la maggior parte era stata donata dal famoso Farinello cantore il quale dopo la carriera più meravigliosa che incontrasse mai musico, doveva aver contemplato con certa qual'aria mista di compassione e d'invidia la soddisfazione profonda che provava il povero frate in mezzo ai suoi libri e ai suoi manoscritti » (*Il Settecento in Italia*).

permesso di tutto osservare e studiare produssero la maggiore soddisfazione e il miglior appagamento al suo spirito avido d'am-  
maestramenti e d'indagine.

Prima del congedo, il Martini aveva preparato al dottore inglese una gradita sorpresa. Dopo avergli mostrato ancora altri cimeli della sua libreria, dopo averlo munito di raccomandazioni per amici e persone di riguardo di Firenze, di Roma e di Napoli, lo pregò d'attendere un poco perchè fosse terminata una copia di suoi bizzarri canoni musicali che voleva a lui destinati come omaggio e ricordo.

Il maestro bolognese aveva avuto una speciale predilezione per codesta forma d'arte dove l'ingegnosità, la pazienza e la tecnica trovano il campo più vasto e fecondo per esercitarsi (1). Già in età di ventisei anni si era impigliato in una lunga contro-  
versia con Tommaso Redi a proposito della risoluzione di un canone dell'Animuccia inciso nella cantoria della basilica di Loreto, canone che nessun maestro fin allora aveva risoluto, e ne era da questo dibattito venuto fuori con grande onore. Vecchio, erano per lui divenuti piacevoli passatempi la composizione e la soluzione di codesti rompicapo musicali. Il Busi ha contato più di mille canoni martiniani: ve ne hanno dei curiosi e ingegnosissimi, alcuni anche a stampa (2), oltre quelli che si possono leggere incisi in principio e in fine d'ogni capitolo della sua *Storia*. E se non sempre in essi il pregio musicale è ragguardevole, graziosissimi ne sono gli argo-  
menti che da sè stesso componeva o acconciamente adattava (3).

(1) Secondo una lettera, riportata pure nella monografia del BUSI (*Il padre G. B. Martini*, Bologna, Zanichelli, 1891), il Martini opinava che « qualora il giovane compositore sia portato ad esercitarsi in tali composizioni artificiose, acquisterà un pieno possesso dell'arte del contrappunto ».

(2) *Cinquantadue canoni a due, tre e quattro voci composti dal rinomatissimo molto reverendo Padre Giambattista Martini ecc. In Venezia presso Innocente Alessandri e Pietro Scattaglia*. L'opera è postuma.

(3) Alcuni canoni satirici mordono vizi o difetti di suoi contemporanei: l'uno, ad esempio, punge con bel garbo la malavoglia di un suo scolaro troppo dedito agli amori per una crestaia; un altro ride dei difetti fisici d'un suo confratello. Più giocondi e spiritosi quelli che imitano il grido dei mercanti che per le strade smerciano i loro prodotti, dei rivenditori

Certo il dottore inglese rimase pienamente soddisfatto della accoglienza avuta e delle ragguardevoli conoscenze fatte in Bologna e il 20 ottobre di quell'istesso anno indirizzava da Napoli al Martini una lettera piena di sentimenti di grato animo: « Altro — egli scriveva — non mi avrebbe impedito fino adesso riconoscere e ringraziarla con ogni gratitudine per tutti i suoi favori conferiti mentre fossi stato a Bologna che per tema che non fosse privata la comunità del tempo che Ella impiega tanto per lo suo profitto. Tengo tante cose, le di Lei cortesie e sono talmente impresse nel mio cuore che non posso mai dimenticarle e stimerò sempre come il più fortunato e più lusinghiero avvenimento non solo del mio viaggio in Italia, ma della mia vita, l'onore della di Lei conoscenza ».

\*  
\* \*

Fra le dure condizioni imposte nel 1796 al governo pontificio da Napoleone, in virtù della tregua stipulata il 23 giugno di quell'anno, vi era quella di cedere alla nazione conquistatrice e a scelta di appositi commissari francesi cento opere d'arte e cinquecento manoscritti. E come non bastasse la sapiente e avveduta ingordigia dei nuovi padroni, racconta il Muzzi nel suo *Compendio della Storia di Bologna*, « fu allora che si videro specialmente a Bologna (dov'erano e sono molte cose d'arte) alcuni de' nostri porgersi guide spontanee allo straniero ed insegnargli quanto di meglio vi avea in ori, in argenti, in tavole, in tele, in codici e in altre preziosità ».

Se si pensa a qual copia di tesori di letteratura e d'arte si fosse man mano accumulata nei conventi e presso le corporazioni religiose, i cui beni il nuovo spirito rivoluzionario e laico decretava soppressi e venduti, ci si può di leggeri immaginare a quale

di limonate, di dolci, di pesce, di frutta e si riportano alle costumanze bolognesi del suo tempo: *I buien cald' e grus! Di bi marun: tuli ben so cht paren bocc i bi marun! Ve ne ha uno assai grazioso che imita i richiami del bambino alla mamma e al babbo quando è premuto dall'appetito e da altre occorrenti necessità dell'umana esistenza.*

sorte dovessero essere serbati e l'archivio martiniano, ancora rinchiuso nel convento di San Francesco, e tutte le biblioteche appartenenti alle case fratesche.

Così adunque un'immensa quantità di suppellettile libraria cominciò ad essere messa fra altro al pubblico incanto e, se per una più comune conoscenza di materie letterarie e scientifiche, quei volumi che di letteratura e di scienza trattavano potevano trovare qualche generoso amatore che, apprezzandone il valore, a tempo li salvasse dalla dispersione e dalla distruzione, le molte opere musicali impresse in antiche edizioni o in manoscritti di cui troppo rariera no gl'intenditori, andarono ad occupare e a riempire le cassette e le panche de' rivenditori ignoranti che, come inutile ingombro e considerandole cartaccia, le cedevano per pochi *baiocchi* ai negozianti di salumi e di tabacco.

Allora (1797) fu saggiamente divisato di mettere fine a tale scempio, interessando il governo della Repubblica Cisalpina ad acquistare la superstite suppellettile musicale nel proposito ch'essa avrebbe servito a scopo di studio all'anzidetto Istituto Nazionale di Scienze ed Arti che si aveva in animo di erigere in Bologna e per il quale l'Aldini personalmente s'andava interessando presso il Direttorio a Milano.

Le pratiche apportarono buoni frutti. Il 20 ottobre dell'anno appresso il Ministero dell'Interno scriveva all'Amministrazione Dipartimentale disponendo che gli oggetti di musica fossero tutti collocati e custoditi nel convento di San Giacomo.

Ottenuto così un primo e generico provvedimento salutare, l'amministrazione del Dipartimento trovò opportuno rivolgersi alla accademia filarmonica perchè designasse un certo numero di suoi membri onde notare quegli oggetti e que' volumi musicali, già appartenenti a congregazioni religiose allor soppresses, che il loro competente giudizio ritenesse degni di conservazione.

Il 5 marzo del 1799 infatti l'agente dei beni nazionali del Dipartimento del Reno notificava ai soprintendenti e ai custodi delle soppresses congregazioni che « per divisamento delle autorità

superiori erano stati dall'Amministrazione centrale deputati i professori Zanotti, Mattei, Tesei, Cavedagna e Rastrelli (<sup>1</sup>), colla destinazione in loro compagni dei cittadini Fontana, Bortolotti, Barbieri e Landi al provvido oggetto di scegliere ed unire le opere celebri di musica qua e là sparse nei diversi locali delle cessate corporazioni, onde accrescere di un tale ornamento le Belle Arti dell'Istituto Nazionale ».

Si invitavano quindi a concedere ad essi libero accesso nei locali affinché potessero a loro comodo « rilevare e descrivere quei capi ch'essi credevano utili e necessari al propostosi intento ».

Compiuta l'opera, i deputati si trovavano nell'impossibilità di trasportare le suppellettili scelte nel convento di San Giacomo non avendo somme disponibili. Rivolsero perciò all'Amministrazione con lettera del 2 giugno 1799 la domanda di poter alienare alcuni pezzi di minore importanza per accumulare la somma necessaria alla bisogna.

Se non che in questo mezzo al governo repubblicano francese succedette quello austriaco. E questo cambiamento politico nocque non poco al buon andamento dell'intrapresa faccenda.

Un pro-memoria inviato dai deputati accademici all'imperiale e reale Reggenza provvisoria di Bologna, che con perentoria lettera del 15 agosto 1799 aveva richiesto ad essi spiegazioni del loro operato, ci dà i maggiori ragguagli dell'andamento dei fatti.

In codesto pro-memoria i deputati suddetti dopo avere obiettivamente esposto i precedenti che già conosciamo, soggiungono:

« Furono in seguito trasportati vari capitali, tuttavia ritrovati in essere, nel locale di San Giacomo e precisamente nel luogo destinatogli, che per non essere poi sufficiente, furono altri trasportati nell'Oratorio della soppressa compagnia dei Santi Sebastiano e Rocco in via San Vitale, sempre in vista che la centrale soddisfar volesse le spese, come erasi proposta di fare, e come da

(<sup>1</sup>) Di questi professori, tre furono fra i primi insegnanti del Liceo: lo Zanotti per il Pianoforte, il Mattei per il contrappunto, il Cavedagna per il violoncello. Furono tutti e tre maestri di Gioacchino Rossini.

principio aveva fatto mediante la persona del detto signor Aldini: ma siccome essa in seguito dimostrò di non essere in caso di fare dette spese perchè di altre molte e gravose era caricata, perciò fu allora che la Deputazione vedendo la necessità dei trasporti di detti capi dai locali rispettivi, e perchè rimanevano essi in libertà tale da poter essere facilmente rovinati e derubati *come era accaduto in alcuni di essi*, e perchè dai padroni dei locali medesimi si facevano istanze pel loro sgombro, altrimenti minacciavano di non garantirli punto da qualunque pregiudizio che potesse esser loro inferito, scrisse lettera alla Centrale in cui proponeva la vendita di alcuni capi già trasportati e non creduti troppo necessari alla medesima Accademia (<sup>1</sup>), per poter supplire, cogli effetti da ritrarsi, alle spese necessarie degli ulteriori trasporti, ed altro che fosse stato necessario, e addimandò per l'effetto di questa vendita la nomina di due personaggi di totale confidenza dell'Amministrazione, che sorvegliassero ad un tale affare.

Accudì a questa richiesta l'Amministrazione medesima e ne fa fede di ciò una di Lei lettera scritta al signor avv. Luigi Salina, come unica persona eletta a sorvegliare alla detta vendita di capi, quale poi di sua elezione con lettera ne informò la deputazione della nostra Accademia filarmonica ».

Ma come il governo austriaco poco allora durò, ripristinata ben presto la Repubblica Cisalpina, si poteron riprendere le fila dell'interrotto negozio.

Il convento di San Giacomo era stato adibito in parte ad uso di caserma e un rescritto dipartimentale del 22 settembre 1800 assegnava per la collocazione degli oggetti musicali soltanto alcuni locali, pure in esso compresi, ma ai quali d'altra parte si accedeva. Siffatti locali non erano certo i più adatti per accogliere la preziosa e delicata suppellettile, giacchè moltidi essi consistevano

(<sup>1</sup>) Dobbiamo ricordare che nel progetto primitivo dell'Istituto Nazionale l'Accademia filarmonica doveva essere in esso incorporata quasi a formare il nucleo delle singole scuole musicali. Caduto il progetto, l'Accademia seguì la sua vita indipendentemente non senza però in seguito tentare sempre di sovrapporsi al nuovo Liceo.

vano in atrii di passaggio o in magazzini che per lo addietro avevano servito a custodire granaglie.

Ora avvenne che il nuovo governo lasciati da parte i primi cinque deputati, anzichè richiamare la precedente commissione ne formasse una nuova di soli tre membri: Alessandro Agucchi, Giovanni Aldini, Luigi Zanotti.

Quest'ultimo — che pur faceva parte della prima deputazione — protestò per i colleghi esclusi e per l'offeso « splendore della professione filarmonica ». La cosa fu accomodata e, come Dio volle, quegli oggetti e quei libri che da qualche anno erano portati da Erode a Pilato furono finalmente raccolti nei locali da tanto tempo a loro designati.

Come, tramontato il progetto per il quale nell'Istituto Nazionale avrebbe trovato posto la musica, la municipalità bolognese istituiva nel 1804 il Liceo musicale, venne stabilito che a questo dovessero essere assegnati i libri corali, gli strumenti, i quadri e le librerie delle sopresse corporazioni, la musica dei maestri di cappella di S. Petronio, espressamente ceduta all'Istituto nazionale dal Direttorio esecutivo, molte composizioni esistenti presso i PP. Filippini in Bologna, l'archivio e le collezioni del celebre Padre G. B. Martini.

Ma di tutto questo patrimonio solo una parte e per fortuna la più ragguardevole giunse dopo molte peripezie a formare l'attuale biblioteca.

Infatti i libri corali e gli strumenti, pregevoli i primi più che per la musica per il valore delle miniature che contenevano, furono in seguito deposti nella biblioteca e nel museo dell'Archiginnasio, e l'archivio di S. Petronio con quello dei Filippini, per il fatto della mancata esecuzione integrale del disegno dell'Istituto nazionale che ne contemplava solo in tal caso la cessione (e questo argomento dev'essere stato fatto valere specialmente sia dai fabbricieri di S. Petronio e sia dalla confraternita dei Filippini contro le pretese della Municipalità), rimasero dove si trovavano.

Al Liceo adunque non restava che l'archivio martiniano: e di questo solo una parte, come diremo, fu possibile dapprima riunire.

\*  
\*\*

La figura più eminente fra i professori del nuovo istituto musicale bolognese fu senza contestazione il P. Stanislao Mattei, ed egli, che del Martini era stato discepolo prediletto, non soltanto si riteneva il continuatore delle dottrine del maestro, ma anche l'erede della sua preziosa raccolta.

Si narra infatti che il Martini sul letto di morte avesse detto alludendo al Mattei: « So in che mani lascio i miei libri e i miei scritti » (1).

Secondo la versione di taluni, egli volle con queste parole escludere la possibilità che l'ordine religioso a cui apparteneva venisse nella deliberazione di alienare a proprio vantaggio una collezione di libri così faticosamente raccolta (2).

(1) Si dice anche che il Martini si fosse fatto promettere dal Mattei di continuare la Storia della musica per la quale aveva raccolto tanti documenti e il Mattei probabilmente con questo intendimento — che non mandò poi in effetto — avrà ritenuto più che giustificata quest'eredità.

(2) Il Martini fin dal 1750 aveva a questo scopo indirizzato a papa Benedetto XIV la supplica seguente:

« Fr. Giambattista Martini maestro di Cappella de' minori Conventuali di S. Francesco di Bologna prostrato al Trono apostolico di vostra Santità con profondissimo ossequio espone d'aver egli colle sue religiose fatiche ed industrie, e collo sborso di circa duemila scudi fatta una copiosa raccolta degli Autori di musica teorica e pratica in moltissime lingue; la maggior parte de' quali sono Codici manoscritti inediti e per lo più originali dal nono secolo fino al decimosesto, l'altra parte di edizioni scelte con postille manoscritte originali d'uomini insigni: molte pergamene ancora di vari frammenti del canto antico del nono, decimo, undecimo e dodicesimo secolo, per mezzo de' quali è riuscito all'O.re di conoscere e di spiegare i caratteri musicali, per sentimento del G. Mabillon finora non conosciuti de' primi tre nominati secoli. Oltre a ciò una gran quantità d'altri libri storici, filosofici, matematici e di belle lettere, che hanno connessione colla musica o teorica o pratica. Bramando perciò, che una raccolta assai rara e commendata dagli Eruditi di Parigi e di altre Nazioni che l'hanno veduta, si conservi sempre nella sua integrità, supplica umilissimamente la somma clemenza di Vostra Santità a degnarsi di comandare con pontificio rescritto che il Capitolo conventuale dopo la morte dell'oratore debba far trasportare e conservare in perpetuo senza minima diminuzione tutta intera la predetta raccolta nella biblioteca dell'istesso Convento, sotto le pene che la Santità Vostra giudicherà più opportune. Che della grazia etc. ».

Ed ecco il rescritto pontificio che comminava la scomunica:

Difatti, cred'io, che il Mattei succedendogli e nella direzione della cappella di S. Francesco e nel magistero scolastico, si presumesse senz'altro legale depositario, per lo meno, del prezioso archivio e questi suoi diritti certo affacciò quando il governo repubblicano intendeva invece considerare questo patrimonio librario quale proprietà alienabile di una soppressa casa religiosa.

In ogni modo sotto l'incubo di questa minaccia, il Mattei non era rimasto inoperoso e dall'archivio stesso aveva prelevato le cose migliori e, fattosi secolare per necessità di vicende politiche, le aveva riposte e custodite in casa sua. Ed altro aveva fatto: insieme ad altri aveva provocato dal direttorio di Milano un'ordinanza affinché quanto vi rimaneva fosse destinato al preconizzato Istituto nazionale.

Così che quando l'autorità governativa mise le mani sull'archivio del Martini, non giunse che a impossessarsi di questo residuo a cui si ridusse in sostanza il primo nucleo della biblioteca nostra.

Passata la burrasca rivoluzionaria e ritornata Bologna sotto l'imperio papale, il Mattei che all'astuta sagacia, alla quale dopo tutto dobbiamo serbare gratitudine, univa una specchiata onestà, veniva nella determinazione di completare la collezione martiniana già trasportata nei locali del Liceo con quella parte ch'egli deteneva, sotto la simpatica veste di grazioso donativo alla Municipalità bolognese.

Infatti scriveva egli al Senatore della città l'8 novembre 1816:

*Eccellenza,*

L'ampliamento data al locale dell'Archivio del Liceo filarmonico mercè le ottime di lei determinazioni avendo in me destato il desiderio

« *Ex aud. Ss.mi die 9 sep.bris 1750.*

« Ss.mus attentis expositis, benigne annuit iuxta oratoris preces, atque ita in omnibus disponi et observari mandavit, sub poenis contra extrahentes libros ex intus enunciata Bibliotheca, alias infictis.  
I. LIVIZZANI, secr.

*In reg.to*

Apostolica | Benedicti XIV P. M. | auctoritate | Codices, Libri, Membranae, folia singula | tum mss. tum impressa | studio, ac sumptibus | fr. Ioannis Baptistae Martini | magistri musices | undique conquisita | ut ipso vita functo | huius coenobii Bibliothecae | nunquam amovenda | impigre inferantur sub anathematis poena | sancitum est | die IX septembris | Anno Jubilei MDCCL ».

di procedere alla di lui organizzazione, non solamente mi sono proposto di occuparmi della medesima, qualora vi concorra la di lei rispettabile approvazione, ma ancora di depositarvi una non ignobile raccolta di pezzi classici tanto antichi che moderni *di mia proprietà*, la quale unita agli originali bellissimi che vi esistono, va a formare una collezione che forse non avrà l'uguale l'Italia.

Debbo poi prevenirla che non potrò assumere questa indagine, nè eseguire l'indicato trasporto, se prima almeno non sia allestita la scansia lungo il muro di facciata alle finestre nella quale estensione non so nemmeno se potrà tutto venire sufficientemente distribuito (1).

Accettata nella sessione del 3 febbraio 1817 questa donazione, sia per il fatto che la sollecitudine non è stata mai in generale virtù delle pubbliche amministrazioni, sia perchè il Mattei, obbligato dalla cagionevole salute e dalla tarda età a dare lezioni in casa, ritenesse sempre presso di sè l'archivio, passarono parecchi anni prima che questa residua collezione venisse di fatto a completare la biblioteca del Liceo.

Ma sarebbe logico pensare che con la morte di lui avvenuta nel 1825 questo stato di cose avesse dovuto cessare. Non fu così.

Presunto erede fiduciario del defunto Mattei era stato il parroco di S. Caterina a Saragozza, D. Battistini, il quale, non ostante le reiterate domande da parte dell'Assunteria comunale di pubblica istruzione, non si decideva a cedere quanto era nelle sue mani; si accontentava di dare le migliori assicurazioni, affermava che tutto era in ordine e, forte della longanimità del Municipio, menava, come suol dirsi, il can per l'aia.

Se si pensa che, accolta la donazione del Mattei, il Municipio non aveva avuto l'elementare prudenza di redigere un catalogo

(1) Naturalmente il Comune di Bologna, tocco di tanta generosità, proclamò lì per lì il Mattei *benemerito della patria* e decretò una lapide a lui vivente la quale dice: *Ex decreto | Caesaris Scarselli Com. | Senatoris verbis nostrae | et XXXXVIII virum R. P. R. | conclave | codicibus artis musicae veteris et novae | operumque musicorum | a Ioan. Bapt. Martino Fr. Frac. sodal. Philarm. | ingenti cura et impensa primitus conlectis | dein a Stanislao Matteo Fr. Franc. mag. Licei | auctis liberaliterq. dono datis | adservandis | attributum annariisque instructum | et onori cultu exornatum est | A. MDCCCXVIII.*

delle opere ereditate, che il buon parroco non senza qualche sua buona ragione avrà nicchiato nell'ottemperare agli inviti dell'istesso Municipio, che il Fètis, venuto in Bologna nel 1841, trovò non pochi manoscritti e autografi del Martini che si aveva in animo di vendere *per realizzare una grossa somma* (1) che, ad esempio, del carteggio martiniano mancano i volumi 23° e 29° che dovevano contenere le lettere di Mozart e di Gluck coi quali il Martini aveva avuto diretto e frequente commercio epistolare, che in quei decenni non erano infrequenti le scorriere degli antiquari stranieri che razziavano a suon d'oro e d'argento quanto di buono capitava loro fra mano, che la corte di Vienna vanta fra i cimeli della sua biblioteca un ragguardevole numero di opere che al Martini appartenevano (2), ci sono sufficienti ragioni per pensare che quando nel 1827 il Comune di Bologna si decise di prendere misure rigorose per difendere il suo buon diritto, la massa preziosa dell'archivio depresso nella abitazione del Mattei dovesse essere non poco assottigliata.

\*  
\* \*

Purtroppo le disgrazie che si erano accumulate su questa parte della biblioteca martiniana non terminarono quand'anche fu riunita a quella che a gran stenti, come abbiamo veduto, era stato possibile trasportare nei locali del Liceo.

L'incompetenza, la negligenza e il disordine dei primi custodi furono addirittura superlativi. L'unica attenuante che ad essi si può attribuire si è che per il magro stipendio (3) che percepivano

(1) Il Fètis riferendo al Gaspari intorno alla sua venuta in quell'anno nella nostra città, gli raccontava fra altro come, dietro sua richiesta, il Rossini lo conducesse da un frate francese, certo P. Troullez, che gli mostrò autografi e manoscritti martiniani che asseriva voler pubblicare. Ma il Gaspari lo avvertiva a sua volta che codesto P. Troullez stava brigando per realizzare la vendita di queste preziose carte, sperando di accumulare una cinquantina di migliaia di lire!

(2) V. Riemann - *Dizionario di musica*, alla voce *Martini*.

(3) Il Sarti che fu predecessore del Gaspari veniva retribuito per tale carica con L. 5,25 al mese!

dal Comune non potevano sentirsi troppo in dovere di rispondere all'esigenze del loro ufficio.

In verità archivista o bibliotecario vero e proprio il Comune non si può dire ne avesse prima del Gaspari (1855).

Fosse incoscienza del valore di quella collezione, fosse tacagneria amministrativa, la municipalità bolognese sembrò considerare la raccolta dei libri musicali presso a poco alla stregua delle altre suppellettili dell'Istituto e, come queste, aveva affidato pure quella ad un custode dal quale non richiedeva che un po' di sorveglianza e di diligenza. Con questo banale criterio furono eletti nel 1804 Francesco Barbieri e nel 1829 il fratello di lui Agostino: solo che a riparare all'incompetenza di costoro si era stabilito che il professore di contrappunto avesse l'incarico di sorvegliare l'archivio (1). Secondo l'intendimento di quei legislatori comunali la biblioteca non doveva, almeno nei primordi della sua costituzione, che servire all'uso *pratico* dei professori e delle scuole dell'istituto. Nei *Regolamenti stabiliti per gli studenti del Liceo musicale di Bologna* del 1819 era detto che « i signori professori daranno lezioni specialmente teoriche, prevalendosi dei classici raccolti nell'Archivio e con quel sistema che credevano più confacente alla disposizione dei loro discepoli » e più oltre: « gli studenti più provetti hanno campo di perfezionarsi nel doviziosissimo Archivio, dove sotto la direzione del loro maestro possono applicarsi ad osservare i classici principali tanto antichi che moderni ».

Giustissime le disposizioni e più lodevoli gl'intendimenti; ma come in realtà potessero conciliarsi col disordine che regnava in biblioteca, coi libri accatastati l'uno sull'altro per entro anguste stanze, con la mancanza di un catalogo vero e proprio e di qualsiasi opera musicale più recente, non so davvero.

Infatti il conte Ottavio Malvezzi faceva notare in una seduta del Consiglio dei Savi dell'11 novembre 1817 che l'archivio si

(1) Piano per la formazione del Liceo approvato nel 1804. Art. 18.

trovava bisognoso di un riparo ai codici antichi di musica colle apposite custodie, delle legature di molti libri classici e della provvista di qualche pezzo di musica insigne moderna di cui il Liceo totalmente era privo.

E l'anno dopo il Tognetti, con maggior visione degli scopi della biblioteca stessa, in un pubblico discorso s'augurava di vedere « ridurre a comodo pubblico degli studenti e degli amatori la doviziosa martiniana biblioteca di musica teorico-pratica ».

Ma queste buone esortazioni rimasero per un gran tempo lettera morta e pur dieci anni dopo il cancelliere dell'Assunteria di pubblica istruzione del Comune avvertiva addirittura che « bisognava ordinare tutte le opere dell'Archivio ».

Nè per molti anni cotali considerazioni dovettero dare risultati, se nel 1839 (1) gli alunni di contrappunto chiesero al Municipio il permesso di consultare le musiche dell'archivio « attualmente chiuso ».

Ci volle proprio un'agitazione di questi bravi giovani studenti per decidere i reggitori dell'Istituto a fare inserire nel nuovo regolamento, in quell'anno approvato, un articolo nel quale si prescriveva che « almeno un giorno della settimana e per alcune ore da stabilirsi dai signori conservatori sarà aperto l'Archivio musicale del Liceo acciocchè gli studenti abbiano campo di giovare ivi alla propria istruzione, sotto però le regole e discipline che li signori Conservatori prescriveranno in tale proposito ».

Risulta così con troppa evidenza che la biblioteca, non ostante tutto, finiva per rimanere sempre sotto chiave se non sopraggiungeva tutt'al più una richiesta di qualche visitatore.

Nel 1842 la sorveglianza, diciamo così, tecnica passò dal professore di contrappunto al titolare d'armonia, il M.<sup>o</sup> Stefano Antonio Sarti, al quale venne assegnato il titolo di Archivistia interinale. In sostanza l'ufficio di costui si riduceva a quello di trovarsi per qualche ora una volta la settimana in biblioteca per attendere

(1) Archivio della Segreteria del Liceo musicale di Bologna.

i visitatori eventuali, mentre la responsabilità e le chiavi di essa rimanevano affidate come prima al custode (1).

In quale pietoso abbandono si doveva trovare in tale stato di cose questa preziosa collezione ne fanno fede le molte lettere che il Gaspari prima di assumere o dopo avere assunto l'ambito ufficio di bibliotecario, indirizzava al suo collega e amico modenese Angelo Catelani.

Il 25 gennaio del 1856 gli scriveva :

Primo frutto delle mie sollecitudini si è lo aver ottenuto un pronto ristauo alle scansie e al locale, così richiedendo il comodo, e la decenza, per non dire l'importanza e il valore fin qui per poco men che sconosciuto di sì ricca suppellettile. Fra pochi giorni si darà principio allo sgombrò delle scansie, asportando le opere in due attigue stanze; e nel mentre che gli operai lavorano, io porrò mano e disporrò per epoche la collezione; faticoso e lungo lavoro per sè, e scabro poi oltremodo per l'attuale disordine di libri e della musica, reso più intralciato da un'infinità di miscellanee che di necessità bisogna scegliere.

Poi converrà compilare un catalogo, dar contezza uno per uno di molti libri corali di canto fermo in pergamena, tantochè ognuno abbia una sufficiente illustrazione riguardo all'età, e alle dipinture onde per la maggior parte vanno adorni. Insomma c'è da far tutto quello che richiede la diligente sistemazione di una musicale Biblioteca, abbandonata da oltre 70 anni; al che voglio incombere al postutto, interrompendo le tranquille lucubrazioni finora operate, così esigendo il dover mio e la fiducia che in me ripose il Magistrato Comunale al conferirmi un tale onorevole incarico.

Poco tempo appresso (marzo 1856) le sue constatazioni erano anche più dolorose.

Ma quale e quanta sia la confusione di tali preziosità è impossibile il dirlo, e bisognerebbe vedere coi propri occhi la balordaggine di chi fece raduno dei manoscritti, legando in separati volumi i fogli d'una stessa opera, senza registro, senza una qualunque indicazione in catalogo, insomma lasciandone al buio d'una infinità di cose che nemmeno sapevasi ch'esistessero. Io quindi comincio a sbigottirmi, poscia

(1) Ad Agostini Barbieri, allora vecchissimo, era succeduto nel 1851 Camillo Ferrarini.

che tratterebbesi di sciogliere una faraggine di libri e metter insieme di nuovo una miriade di carte; ciò che importerebbe la fatica di più anni e assai più di tempo di quello che ho disponibile.

Un'idea adeguata dell'inefficienza dei primitivi custodi dell'archivio dà un curioso racconto che il Gaspari fece al suo amico in una lettera del 3 febbraio del 1852 a proposito di certe copie manoscritte fatte fare dal Martini alla biblioteca Vaticana.

Passando ora alla Storia del ms. d'antiche lettere ch' Ella ha presso di sè, e principalmente della copia fattane lo scorso secolo, gli è fuor di dubbio che appartenne al nostro P. Martini, ciò risultando dall'indice in fine di carattere del Martini, e più esplicitamente da una lettera dell'antico amanuense ad esso Padre diretta, dove si vien a sapere che il Codice originale trovavasi nella Vaticana.

La predetta copia insieme a molti altri fogli e manoscritti e stampati trovavasi confusa e slegata in un cassoncetto accanto al focolare della camera del custode del Liceo; era una montagna di carte di cui si serviva il vecchio Barbieri per accendere il fuoco l'inverno e per altri usi abbietti. Un giorno occorrendomi un corporale bisogno, chiesi al suddetto custode un po' di carta, ed esso apertomi il cassoncino svegliò in me una cotal curiosità di conoscere se in quell'emporio di fogli s'avesse alcunchè meritevole di miglior uso. In fatti mi riuscì di frugarvi a bell'agio e di raccozzarvi tutti i quaderni del ms. anzidetto, la lettera del copista, e parecchi foglietti volanti d'estratti, notizie, e via discorrendo.

Non durai fatica ad ottenere in dono materiali per me sì preziosi, e come mi reputai avventurato per esser giunto in tempo di preservarli dalle fiamme cui erano condannati dall'incuria e ignoranza di quel vecchio custode, altrettanto mi rattristai ivi pensando che tanti altri documenti d'inestimabile pregio dovettero perire prima della mia scoperta.

E se si deve prestar fede ai molti racconti che i vecchi fanno, avvenne anche di peggio.

Tra il '40 e il '50 le visite di dotti ed eruditi musicologi stranieri alla biblioteca del Martini, la di cui ricchezza il Burney aveva già rivelato nei suoi volumi, furono assai frequenti: il Fétis, per esempio, si fermò a tale scopo a Bologna nel 1841 per otto o dieci giorni. Ora non pare che tutti quelli i quali per il nobile

fine di studio la consultavano contenessero la loro ammirazione nei giusti limiti. Come troppe volte l'archivista in altre faccende occupato si faceva sostituire da una donna, sua parente, che limitava il proprio ufficio a sedere nei locali dell'archivio facendo la calza o filando la stoppa, la libertà di codesti investigatori era sconfinata e spesso un fiammante scudo di mancia faceva chiudere un occhio su qualche *vecchia cartaccia* asportata.

Tipico è il caso del Nicolai (1) rivelato dal Farrenc in una lettera al Catelani.

Un autre ouvrage précieux que possédait Nicolai, et qu'il vendit à Kieswetter était le fameux *Amfiparnasso*. Voici au dire de Fischhoff comment Nicolai était devenu possesseur de l'ouvrage rarissime d'Orazio Vecchi. Le compositeur berlinois avait fait un séjour de plusieurs années en Italie. Selon M. Fétis (Biographie des Musiciens) ce fut en 1835 qu'il s'y rendit. En passant à Bologne, il voulut voir là-ci-devant bibliothèque du Père Martini. Elle était dans un désordre affreux, tout était pele-mêle (c'est toujours Fischhoff qui parle); Nicolai s'offrit pour débrouiller un peu le cahos; sa proposition fut acceptée, et après qu'il eut terminé, il montre aux gardiens de la collection *Martinienne* un tas de feuillets à demi pourris, d'ouvrages incomplets qui, disait-il, ne pouvaient servir à rien, et il demanda si on voulait les lui donner, ce qui lui fut aussitôt accordé. Mais voyez le *azard!* parmi ces ouvrages *incomplètes* se trouvait la 1.<sup>re</sup> édition *complète* de l'*Amfiparnasso!* et c'est ce même exemplaire que Nicolai aurait plus tard vendu à Kieswetter.

Quest'esemplare, manco a dirlo, passò insieme alla collezione musicale dell'aulico consigliere austriaco, alla Biblioteca di Vienna (2).

Quando il Catelani rivelò questa truffa perpetrata a danno dell'archivio, il Gaspari rispondeva:

Non le tacerò di aver portata la lettera di M. Farrenc appena l'ebbi ricevuta al Conservatore del Liceo onde apprendesse come e da chi si operarono rapine nell'archivio, senza le altre ignote oltre

(1) NICOLAI OTTONE, l'autore delle *Allegre Commari di Windsor*. Era nato a Koenigsberg nel 1818 e morì a Berlino nel 1849.

(2) Lo si riteneva un esemplare unico: ma ve ne sono invece parecchi nelle biblioteche d'Europa. Uno di questi fu posteriormente acquistato dalla nostra biblioteca.

quella indegnissima e vituperevolissima del ladrissimo sig. Nicolai di nefasta memoria; chè costui non fu il solo certamente che vi rubasse cose preziose.

È troppo necessario che il brano della lettera si metta in Biblioteca *ad perpetuam rei memoriam* e per servire alla storia delle buone e triste vicissitudini di questa famosa collezione.

Codeste vicissitudini dovevano per buona sorte avere un termine nel 1855 quando, cioè, il Gaspari stesso, che pur essendo stato sin allora docente di solfeggio nel Liceo non aveva cessato di occuparsi di bibliografia musicale e al prezioso archivio aveva date le sue prime cure, per la avvenuta morte del Sarti, fu eletto dal Comune al posto stabile di bibliotecario.

È sopra tutto all'opera sua diligente, paziente e sapiente che l'archivio martiniano deve la sua definitiva sistemazione, il suo incremento, il suo lustro.

F. VATIELLI

(Continua)

---

## APPUNTI E VARIETÀ

---

### Intorno a Graziolo Bambaglioli <sup>(1)</sup>

Primo, nei tempi nostri, a rinfrescare il nome e la fama di Graziolo dei Bambaglioli, cancelliere e rimatore bolognese dell'età dantesca, fu Giosue Carducci; con le pagine che il grande maestro gli consacrò nella prefazione alla sua raccolta dei minori poeti del Trecento accompagnata al canzoniere di Cino da Pistoia. In quelle pagine, scritte nel 1862, il Carducci tracciò una immagine fedele e colorita vivacemente del bolognese autore del trattato metrico *Delle virtù morali*; immagine derivata per gran parte dalla stessa opera letteraria di Graziolo, perchè le fonti biografiche, delle quali potè valersi il Carducci, erano assai scarse. Invece più tardi ha fatto ricerche fortunate intorno al

<sup>(1)</sup> *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal « Colombino » di Siviglia con altri codici raffrontato; contributi di ANTONIO FIAMMAZZO all'edizione critica; in Savona, dalla Tipografia di O. Bortolotti e C., l'anno 1915; in-4° di pp. XLVI-149'*

rimatore bolognese <sup>(1)</sup> il nostro Lodovico Frati; dalle quali risulta che dal matrimonio di Francesca di Bonagrazia di Gerardo, non sappiamo dei quali, con Bambagliolo di Amico di Geminiano dei Bambaglioli, matrimonio che deve essere accaduto nel penultimo decennio del secolo XIII, nacque una bella nidiata di figliuoli: sei fanciulle, che ebbero i nomi di Margherita, Chedina, Iacopa, Misina, Belda e Zanola; e almeno tre maschi, l'uno dei quali fu battezzato per Francesco, l'altro come Pellegrino, e il terzo, per il nome dell'avo materno, fu detto Bonagrazia. Questa dei Bambaglioli era una famiglia agiata, che abitava nel suburbio occidentale, nei pressi del gran tempio francescano, ove ebbe case proprie che dettero il battesimo anche ad una via <sup>(2)</sup>; fu una vera e propria consorterìa di notai, alcuno dei quali elegante scrittore ed illuminatore di membrane; e non è da meravigliare che il giovane Bonagrazia fosse anch'egli avviato allo studio e all'esercizio di quell'arte notaria, che in Bologna già da quasi un secolo aveva una scuola fiorentissima.

Secondo le indagini compiute sui Bambaglioli dal ch. cav. Giovanni Livi <sup>(3)</sup>, questa famiglia si inurbò da Crevalcore, ed ebbe lo sviluppo dato dall'alberetto genealogico che poniamo infine al lavoro.

Quando Bonagrazia sia venuto alla luce non è ben chiaro: secondo il Frati sarebbe nato « intorno al 1291 », ma forse questa data può essere risospinta indietro di qualche anno, perchè solamente verso i ventanni, secondo la consuetudine <sup>(4)</sup>, si poteva essere creato notaio, e non è neppure detto che tutti i candidati al notariato dovessero avere appena

<sup>(1)</sup> Sono ora riassunte e accresciute di documenti nuovi nel bel volume dei *Rimatori bolognesi del Trecento a cura di LUDOVICO FRATI*. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1915, pp. XIII-XVIII, XLV-LIII.

<sup>(2)</sup> Ora Via del Borghetto, e già Borghetto di S. Francesco; la via meriterebbe di riavere il nome antico dei Bambaglioli, non fosse altro in omaggio alla memoria del commentatore di Dante. La casa dei Bambaglioli era quella segnata ora col civico n. 3, che ha ancora uno dei più bei portali del Trecento che abbia la nostra Bologna.

<sup>(3)</sup> Queste ricerche del LIVI furono fatte per servire a un suo libro, in corso di stampa, intitolato *Dante, suoi cultori e sua gente in Bologna*: il quale riuscirà senza dubbio un notevole contributo sì alla storia della varia fortuna di Dante mettendovisi in luce molti fatti nuovi intorno al culto per l'opera dantesca nella città che allora era il centro degli studi, sì a quella della famiglia Alighieri, intorno alla quale il Livi darà importanti notizie sinora affatto sconosciute.

<sup>(4)</sup> Non vi sono prescrizioni statutarie circa l'età per l'ammissione al notariato: Pietro de' Boateri, per quanto risulta dai documenti testè pubblicati da C. ZACCHETTI, in *Giorn. st. della lett. ital.*, primo fasc. del 1916, par che fosse immatricolato notaio nell'età di 18 anni; ma potè essere un caso eccezionale, per precocità d'ingegno e di studi.